

## IL DIBATTITO

Tuteliamo la libertà  
della donna di non abortire

di LAURA GOTTI TEDESCHI

In un articolo apparso in prima pagina sul nostro quotidiano Libertà lunedì 16 giugno il professor Giorgio Macellari si domanda retoricamente se il diritto all'obiezione di coscienza per i medici debba essere tutelato dalla legge. Così facendo, contesta infatti il medico piacentino, si antepone un interesse individuale (la coscienza "salva" del medico) a uno collettivo (la difesa del diritto di scelta dell'individuo).

Il diritto all'obiezione di coscienza nasce per salvaguardare le convinzioni morali personali del medico, ma anche, contesta Macellari nella prima pagina di Libertà, per influenzare, e magari smantellare piano piano, la Legge 40 in materia di aborto. Il professore ritiene che la giurisprudenza sia "incompatibile con i dogmi", quindi se esiste un diritto all'aborto come espressione della libertà di scelta della donna non può esistere un diritto a non praticarlo per ragioni morali personali.

Innanzitutto, se è vero, come sostiene Macellari, che in alcuni ospedali ci sono casi di "abbandono" e "disapprovazione" della donna che vuole abortire da parte di medici e infermieri obiettori, il problema non è il diritto di obiezione in sé ma semmai la formazione di suddetti medici e infermieri: chi lavora in ambito sanitario deve occuparsi dei pazienti a prescindere da scelte personali che non si condividono. Ma di fronte a una donna che vuole abortire, il medico deve poter esercitare il suo diritto di astensione dal compiere un atto che ritiene moralmente e umanamente sbagliato, senza tuttavia venire meno al suo dovere di cura e assistenza.

I centri di aiuto alla vita (Cav), presenti in alcuni ospedali italiani, sono nati proprio per assistere le donne e per ascoltarle, e sono migliaia le donne che grazie a questi centri hanno scelto di non abortire senza pentirsi. Infatti, nell'interruzione di gravidanza non è in gioco la salute della donna ma la vita di un terzo "partecipante" che spesso risulta "di troppo" perché magari giunto nel momento sbagliato, e che non essendo visibile passa spesso in secondo piano e diviene "vittima sacrificale" del dramma esistenziale della madre.

Il punto più interessante dell'articolo, tuttavia, è il monito di Macellari per cui il fondamento "laico" del valore del diritto di scelta autonoma della donna non dovrebbe venire sostituito da un fondamento "teocratico". "Teocratico" significa letteralmente "del governo di

Dio" e fa riferimento a una forma di potere politico fondata su base religiosa. Secondo Macellari la tutela del diritto a non compiere azioni ritenute moralmente sbagliate come sopprimere una vita umana (per i "teocratici" l'aborto consiste in questo) significa voler fondare la società su comandamenti divini. Non si capisce allora come mai la difesa della vita umana accumuni ai cattolici anche molti atei e agnostici.

La vita, infatti, non è un valore religioso, ma laico. Un ginecologo che si rifiuta di compiere un atto che medico non è e che addirittura va contro la sua vocazione (cioè, anziché far nascere, far morire) non si rifà a convinzioni religiose ma laiche e umane, perché la vita è il più basilare dei diritti, in quanto è condizione necessaria per l'esistenza di qualsiasi altro diritto.

Il vero "bene collettivo" è quello, dunque, di tutelare il diritto alla vita e di aiutare le donne a scegliere di non abortire. Un medico che compie un'interruzione di gravidanza concorre a un male per la donna, per il figlio e, di conseguenza, per la società. Egli contribuisce infatti a instaurare quella "cultura della morte" che consiste nel pensare che la soluzione ai problemi della vita sia nel sopprimere una vita appena concepita o una vita ormai giunta al termine (come nel caso dell'eutanasia).

Discutere sulla tutela o meno del diritto all'obiezione di coscienza, alla fine, è un modo per spostare l'attenzione dal vero problema: il fatto cioè che nella nostra società ci siano donne che considerano l'aborto un'opzione e che spesso, purtroppo, lo scelgono. Il valore della scelta autonoma dell'individuo va certamente preservato, ma solo laddove la scelta autonoma sia davvero libera e non volga al male. Una donna che sceglie di abortire suo figlio (per difficoltà economica, mancanza di lavoro, mancanza di un compagno, ecc.) non è davvero libera, ma è costretta dal giogo della disperazione a compiere un male, ossia rinunciare a far nascere suo figlio che è custodito già nel suo grembo.

Una società fondata sulla libertà, sulla dignità della persona e sulla democrazia non dovrebbe abbandonare una donna in questa solitudine né tantomeno dovrebbe appoggiarla e incentivarla in scelte che le procurerebbero maggior dolore e che comporterebbero il sacrificio di un innocente. Questo è il problema da affrontare seriamente oggi. Non sarebbe meglio liberare le donne da questo giogo invece che contribuire ad appesantirlo?